

BRASILE/MARCOS ZERBINI

## Un politico, sua moglie e il miracolo di una casa per 100mila

di Gerolamo Fazzini

**C**i ho messo un po' a convincermi che l'uomo che avevo davanti – sguardo mite, barba incolta, capelli arruffati – fosse davvero un parlamentare. Quando ci siamo visti la prima volta, quel sabato pomeriggio del maggio 2007 alla periferia di San Paolo del Brasile, stentavo a credere che Marcos Zerbini, pantaloni stazzonati e una t-shirt da mercato rionale, fosse un politico di spicco (di lì a tre anni, con 85.664 preferenze, sarebbe stato rieletto deputato al Parlamento dello Stato di San Paolo). Ma soprattutto era difficile persuadersi che fosse lui – insieme alla moglie, Cleuza Ramos

– ad aver reso possibile un'avventura che ha dell'incredibile, per capire la quale m'ero spinto sin lì. Marcos e Cleuza hanno fondato nel 1986 l'Associação dos Trabalhadores Sem Terra (l'Associazione dei Lavoratori Senza Terra), che oggi coinvolge oltre 100 mila famiglie, un quinto delle quali sono diventate proprietarie di una casa, garantito assistenza sanitaria a oltre 25mila persone e aiutato non meno di 20mila giovani negli studi universitari. Impresa? Miracolo? Fate voi. Tutto comincia nel 1985. La Chiesa brasiliana lancia il tema "Terra di Dio, terra dei fratelli"; un gruppo di fedeli decide che pregare non basta e propone un incontro in parrocchia per discutere il problema della casa. Alla prima riunione arrivano in pochi, un mese dopo sono duemila. Nasce un comitato che subito si mette in rete con altre associazioni impegnate nell'occupazione

dei terreni. La prima iniziativa si rivela un disastro: il proprietario delle terre occupate si rivolge alla magistratura, interviene la polizia e 400 famiglie finiscono in strada.

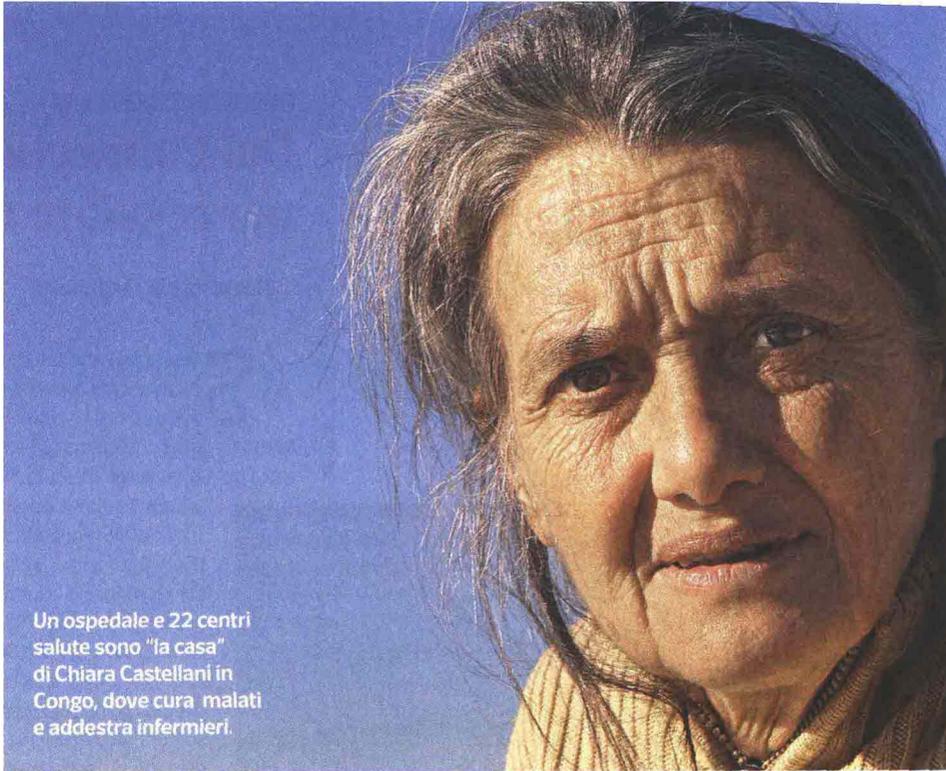
Marcos e Cleuza, che all'epoca non erano ancora marito e moglie, capiscono di dover cambiare strada: «Visto che siamo in tanti possiamo strappare le terre a un prezzo accessibile». Detto, fatto. Una signora accetta l'offerta e 17 famiglie cominciano a tirar su l'agognata casetta. Dopo quella, via via ne vengono costruite molte altre. Fanno seguito le fognature, la luce, il gas e gli altri servizi. Tutto bene? Sì e no. «Avevamo costruito la scuola», racconta Cleuza, «ma chiedevano pure l'ospedale. Poi abbiamo realizzato anche quello, ma la gente restava triste.

Attorno a me vedevo le coppie che si separavano, ragazzi che spacciavano. E le strade piene di rifiuti, segno di un disordine non solo esteriore». Facile intuire la delusione per una come Cleuza che aveva cominciato a sbattersi per i favelados a 14 anni e si ritrovava con gente sistemata, ma per nulla appagata spiritualmente. «Avevamo tolto quella gente dalla favela, ma la favela – lo spirito di rassegnazione, la sfiducia – rimaneva nel loro cuore».

La svolta avviene nell'incontro con amici italiani. «Leggendo il Vangelo con loro, abbiamo capito che la gente non ha bisogno innanzitutto di soldi, ma di condividere la vita, ossia di fare esperienza dell'amore di Dio». Raccontano a Cleuza e Marcos un aneddoto che si rivelerà decisivo: «Alcuni giovani incontrano per strada una donna molto povera e raccolgono dei soldi per dar-

le la possibilità di mangiare. Ma lei preferisce comprarsi un rossetto. I giovani vanno da un prete amico, scandalizzati, dicendo: quella non l'aiutiamo più. Il sacerdote replica: chi siete voi per giudicarla? Forse quello è stato il giorno più felice della sua vita, perché si è finalmente sentita una donna». Per Cleuza è un'illuminazione: «Ho cominciato a guardare alle "mie" donne in modo diverso. Abbiamo iniziato, nei nostri centri comunitari, a proporre corsi di parrucchiere, di musica, e ci siamo accorti che questo cambiava loro la vita».

Marcos, da parte sua, ha scelto di incidere sulla realtà anche facendo politica. Ma senza farne una professione: ha rinunciato all'auto blu e ha restituito 173 mila real (circa 60 mila euro) di rimborso spese parlamentari. «Ho già un ottimo stipendio. E desidero restare attaccato alla mia gente, perché per me la politica, come la vita, è servizio». Anche a Cleuza è stato proposto di candidarsi. Lei ha rifiutato. Alla moglie del governatore che non capiva le sue esitazioni ha risposto serafica: «Devi scusarmi, ma a camminare con i tacchi non ci sono proprio abituata».



Un ospedale e 22 centri salute sono "la casa" di Chiara Castellani in Congo, dove cura malati e addestra infermieri.